

CAPITOLO II
APOGEO E RICHIAMO DELL'ONATE

L'AMBASCERIA che la Città aveva inviato a Madrid si concluse nell'estate del 1650. Il Poderico seppe uscire con onore dalla difficile missione. I risultati furono, peraltro, assai scarsi, anche se concessioni di un certo rilievo furono fatte alla nobiltà del Regno in materia di successione feudale e nel senso di una più libera disponibilità dei feudi; e l'episodio dimostrò l'ormai completa accettazione che a Madrid si faceva della linea dell'Onate e il deciso appoggio che ad essa si intendeva dare.

I - Viceré, Nobiltà, Popolo e Chiesa.

Per suo conto, il Viceré proseguì nella linea del suo fermo e duro atteggiamento contro la nobiltà anche in questioni di piccola importanza. Nel febbraio 1650, accettando con qualche modifica le proposte della Piazza del Popolo da lui stesso così sapientemente sollecitate, egli dava l'ultima mano alla reimposizione delle gabelle. Nei mesi seguenti furono anche sistemati i crediti spettanti, sulle gabelle mantenute o reimposte, ai molti principi italiani e stranieri, che ne avevano nel passato fatto acquisto o vi avevano avuto assegnazioni graziose: Este, Farnese, Medici, Neuburg, Asburgo d'Austria, re di Polonia. Anche costoro dovettero forzatamente accettare la riduzione dei loro crediti, che nel caso degli stranieri era addirittura di due terzi. Grosse complicazioni sorsero, invece, per quanto riguardava gli enti ecclesiastici e il clero, che l'Onate, voleva in qualche misura assoggettare al pagamento dei tributi. Nonostante la decisa opposizione di Roma, egli giunse fino ad ordinare che non si riconoscessero i crediti degli ecclesiastici sulle finanze pubbliche come ritorsione al loro rifiuto di pagare le gabelle. La commozione per la grave misura fu, negli ambienti interessati, vivissima. L'Ospedale degli Incurabili e la Casa Santa dell'Annunziata fecero intendere che avrebbero preferito pagare le gabelle, pur di ottenere il riconoscimento dei loro crediti, perché questi erano ben più consistenti della franchigia di cui godevano.

Nei primi mesi del 1650 la questione era ancora a un punto critico. Roma passò allora alle minacce estreme. E questa volta fu l'Oñate a dover cedere. Gli ecclesiastici ottennero il riconoscimento dei loro crediti nella misura fissata dalle prammatiche senza alcun pregiudizio della loro immunità fiscale.

Nell'agosto del 1649, alla scadenza del suo primo mandato, l'Eletto Basile era stato riconfermato. Egli veniva dando una buona prova di sé, con l'energia dispiegata nel suo ufficio specialmente nelle questioni annonarie. Non altrettanto accadde alla scadenza del secondo mandato nel febbraio 1650. Si era determinato, nel frattempo, un conflitto di competenza fra gli Eletti, coi quali il Basile era stato pienamente solidale, e il Grassiere, Achille Minutolo, duca di Sasso, che alla fine si dimise, nel novembre 1649, dal suo ufficio. L'Oñate non fu contento della rivendicazione delle proprie competenze fatta dal corpo amministrativo cittadino e della solidarietà mantenuta dal Basile coi suoi colleghi. Venne, inoltre, a contrasto con lui per il costo di una partita di grano, alla quale il Basile dava un prezzo assai inferiore al suo. Né le traversie del Basile si limitarono alla mancata conferma, poiché nell'aprile 1650 egli fu anche carcerato e sottoposto alla tortura come indiziato di essere il mandante di un assassinio connesso al conflitto fra Eletti e Grassiere. Neppure la tortura valse, però, a fargli confessare una colpa che, evidentemente, non aveva commesso. Liberato dal carcere nei primi mesi del 1651, le sue fortune politiche parevano finite per sempre. Suo successore fu Giuseppe Volturale, «mercante di zagarelle di seta»¹, al quale l'ufficio sarebbe rimasto per poco meno di sei anni: uno dei periodi più lunghi nella storia della rappresentanza popolare napoletana.

Fu in questo stesso periodo che si fece definitiva e irreparabile la rottura fra il Cardinale Filomarino e il Viceré. Il terreno esplicito della rottura fu quello della giurisdizione ecclesiastica, ma a determinare la profonda diffidenza del Viceré nei confronti del Cardinale concorse in maniera decisiva il comportamento non del tutto chiaro da lui tenuto nel periodo rivoluzionario e repubblicano. Anche all'atto dell'entrata delle truppe regie nei quartieri tenuti dai popolari il 6 aprile 1648 l'atteggiamento del Cardinale, che pure si aggregò subito all'Oñate e a don Giovanni, non era apparso quello di un entusiasta della causa regia. Il Cardinale dovette trovare appoggi e difese non solo a Madrid per coprirsi dinanzi alle accuse del Viceré, che puntò immediatamente all'allontanamento dell'alto prelato da Napoli, ma anche a Roma, dove pure l'Oñate lo attaccò, col medesimo intento, avvalendosi dei cardinali del partito spagnolo. D'altra parte, materia giurisdizionale su cui contendere non ne mancava davvero, allora come prima e come dopo. Oltre le occasioni di contrasti di competenza e di rivalità che offriva di frequente e in misura abbondante già di per sé la vita quotidiana, ce n'erano sul tappeto due particolarmente importanti: la resistenza che faceva l'autorità laica a dare l'*exequatur* alla bolla emanata da Innocenzo X nel 1649 per la riforma dei piccoli conventi, insufficienti a mantenersi o senza una funzione sufficientemente giustificante; e lo sforzo che compiva il Cardinale per disciplinare in particolare i monasteri femminili, comprendendo fra essi quelli che erano di patronato regio e

riuttavano, con questo pretesto, a sottostare alla vigilanza arcivescovile. Nell'un caso e nell'altro il conflitto in atto investiva questioni di principio difficilmente rinunciabili senza il passaggio ad una visione dei problemi più politica, e quindi più disposta alla transazione e al compromesso. Senonché, proprio una visione siffatta era preclusa dal contrasto di fondo che si era determinato tra il Viceré e l'Arcivescovo e che era aggravato dal particolare temperamento, duro e puntiglioso, dei due uomini.

II - L'impresa di Portolongone.

Per il momento, tuttavia, pur facendosi – come si è detto – irrimediabile, il contrasto continuò a rimanere latente. Sistemate le questioni interne più importanti, l'Oñate aveva immediatamente orientato la sua attività politica e organizzativa all'esterno, per sfruttare al massimo della grave crisi interna che a sua volta attraversava in quel periodo la Francia. L'occasione era, quindi, propizia per cercare di liquidare le posizioni che i Francesi conservavano ancora sul litorale toscano, in quello Stato dei Presidii, che costituiva non solo l'anello strategico di legamento fra i domini settentrionali e quelli meridionali della Spagna in Italia e una preziosa posizione di copertura e di avanguardia del Reame, ma anche proprio una dipendenza amministrativa del vicereame napoletano. Da questo ultimo punto di vista, che l'iniziativa dell'operazione per espellere i Francesi dai Presidii partisse da Napoli era perciò anche formalmente naturale e corretto. Alle proposte del Viceré Madrid diede immediatamente ascolto e alla fine del 1649 l'impresa era decisa. Dal canto suo l'Oñate mise nella preparazione di essa una cura e una solerzia ancora superiori al solito suo, riuscendo pure a mantenere con successo il più pieno segreto sulla destinazione della flotta e del corpo di spedizione che si andava allestendo a Napoli. Tra le altre misure con le quali Madrid venne incontro ai desideri del Viceré la più gradita a questo dovette certamente essere quella che, secondo i suoi desideri, affidava durante la sua assenza la luogotenenza del Regno a suo fratello, don Beltrán de Guevara, nelle cui mani il 7 maggio 1650 egli rimise il governo. Le forze raccolte per l'impresa furono cospicue, e anche in ciò si vide la larghezza di Madrid nel secondare i disegni dell'Oñate: seimila fanti, cinquecento cavalieri, ventitré vascelli al comando dell'ammiraglio Balac, la squadra navale napoletana con le sue sette galere al comando di Giannettino Doria, un'ottantina di navi da trasporto che portavano una consistente artiglieria e materiali e rifornimenti calcolati con generosa larghezza.

Il comando delle forze marittime fu, tuttavia, affidato da Madrid ancora una volta, come già nel 1647-1648, a don Giovanni d'Austria, allora viceré di Sicilia, con la sola riserva che la direzione delle operazioni rimanesse all'Oñate. Evidentemente, pur secondando i disegni del Viceré di Napoli e riconoscendone la bontà, Madrid non voleva lasciargli completamente la briglia sul collo. La partecipazione del figlio del Re all'impresa voleva dire, insieme, fiducia nella riuscita di essa e preoccupazione di attribuire anche a lui una parte del lustro che se ne sarebbe ricavato,

sottraendola al Viceré. E questi dimostrò coi fatti di averlo ben capito: partito il 9 maggio da Napoli per Gaeta, luogo di radunata con la squadra di Sicilia che don Giovanni avrebbe portato con sé, lo attese fino al 16 e poi, avuta notizia che il Principe aveva lasciato Messina, si diresse senza più indugio verso le coste toscane, considerando «i pregiudizi essenziali che la tardanza dell'armata in quei mari poteva recare alla impresa»². Senonché, avendo dovuto affrontare, per fare ciò, condizioni meteorologiche avverse, fu costretto a tornare a Gaeta, donde il Doria gli aveva sconsigliato di partire e dove fu finalmente raggiunto da don Giovanni, con altri dieci vascelli, sei galere e duemila uomini. Il Viceré ottenne peraltro soddisfazione sul punto che gli stava a cuore, perché il Principe lo nominò suo luogotenente per le forze navali. Altre nove galere – tre della squadra sarda e sei di quella comandata da Carlo Doria del Carretto – raggiunsero poi l'armata, quando essa giunse il 22 maggio sotto Santo Stefano; e anche con esse si provvide a prelevare i fanti inviati da Milano e raccoltisi a Finale Ligure. Quando l'armata fu giunta a destinazione, ne fu anche rivelata ai capi in sottordine la missione. Era, indubbiamente, una delle maggiori macchine di guerra che gli Spagnoli avessero montato in Italia ormai da gran tempo; e l'integrazione sia militare che organizzativa delle forze tratte da tutti i loro domini italiani fu, almeno per una volta, esemplare.

Il successo corrispose alle attese congiunte a preparativi così straordinari. A fine luglio, dopo oltre due mesi di strenua resistenza, le forze francesi capitolarono anche a Porto Longone, ultimo e maggiore dei loro baluardi nell'isola d'Elba. In agosto l'Oñate era di ritorno a Napoli. Le sue fortune erano all'apogeo. La felice riuscita dell'impresa di Porto Longone, se aveva fortemente contribuito a rialzare in Italia, e anche fuori d'Italia, il prestigio delle armi spagnole, così povere di successi negli ultimi dieci anni, aveva anche posto in primissimo piano sulla scena internazionale l'uomo che già una volta, col riacquisto di Napoli, aveva reso un simile e ben più importante servizio alla causa del suo Re. L'Oñate ne era ben consapevole, e volle far pesare, nel Regno di cui aveva il governo, queste circostanze così eccezionali. Pretese perciò, al suo ritorno, che la Capitale gli facesse la trionfale accoglienza del «ponte», «cosa – nota il Fuidoro – più convenevole a i propri padroni che a i loro luogotenenti e governatori di regni». Alla pretesa del Viceré si oppose soprattutto l'Eletto del Sedile di Porto, Astorre Agnese, «vecchio accorto e patrizio da bene ...», non solo per evitare il dispendio all'impoverita città, ma anche per non dar modo all'Oñate di celebrare, insieme al trionfo di Porto Longone, anche quello di due anni prima su Napoli. Ritornava, così di soppiatto sul tappeto la vecchia questione se la resa di Napoli fosse stata una vittoria politico-militare della monarchia (come volevano gli Spagnoli e il Viceré) o la riconquista di «una sol particella» della Capitale, «che fu dissobediente», mentre la parte maggiore «fu fedele e obediante al suo sovrano» (come volevano, attribuendosi ciascuno il merito e l'influenza determinante di quella fedeltà, sia il Popolo che la Nobiltà). E la questione, che poteva sembrare di un interesse ormai soltanto storico, ridiventava attuale e politica per le deduzioni che se ne traevano circa gli orientamenti politici per l'immediato futuro. Dalla pretesa del Viceré la parte più

intransigente della Nobiltà deduceva che «a più alti fini avessero da pigliar luogo i pensieri di Sua Eccellenza», sicché non si accontentò neppure della opposizione dell'Agnese. Questi, a sua volta, indispettito e preoccupato dall'oltranzismo degli intransigenti e dalle ripercussioni che se ne potevano avere sui già non facili rapporti fra Viceré e Città, recedette dalla sua opposizione e comunicò all'Oñate che «la fidelissima Città, per aderire a' suoi gusti, era già disposta di volerlo compiacere di farli il ponte, come egli desiderava, mentre doppio alcuni dispareri si era finalmente risolta ogni dimora»³. Ma a questo punto fu il Viceré a desistere dal suo proposito, per motivi che si possono facilmente immaginare e che vanno dalla perdurante opposizione di gran parte della Nobiltà al timore degli echi che avrebbe potuto avere a Madrid la voce di quei «più alti fini» cui lo si accusava di tendere dietro il pretesto del «ponte» (il trono napoletano?).

III - Rigori e lustri del governo del Conte.

Con un uomo, e con un politico, come l'Oñate non era, però, da attendersi che la questione finisse lì. Perdurava, nel Collaterale, la lite fra gli Eletti e il Grassiere. Contemporaneamente si avvicinava la fine del primo semestre del Volturale. Questi vide nella circostanza una insperata occasione di ingraziarsi il Viceré, spianandogli la via della vendetta alla quale evidentemente tendeva. Perciò, «anteponendo – è sempre il Fuidoro a notarlo – più l'interesse privato che il pubblico, per continuare per più di sei mesi, che prescrivono le leggi municipali e capitulazioni della Città, la dignità del tribuno»⁴, fece presentare una supplica della Piazza popolare al Sovrano con la richiesta di togliere alla Città ed affidare alle magistrature regie la giurisdizione nelle cause comportanti punizioni corporali per cittadini napoletani. Il Volturale poteva così darsi anche le arie di «padre della plebe». La richiesta di privare la Città della competenza giudiziaria più rilevante fra le pochissime che ad essa oramai rimanevano era, infatti, giustificata con l'assunzione che il Grassiere e il giustiziere della Grassa, essendo uffici affidati a nobili, consentivano a questi ultimi di trarre illecite e impertinenti vendette per i fatti della cessata rivolta, eccedendo nella ricerca dei colpevoli e nelle pene che avevano la possibilità di infliggere per i reati anonari. E perciò «fu previsto da Sua Maestà che, per consuolo del Popolo, si spogliasse e si privasse la Città di questa prerogativa»⁵.

Invano negli anni seguenti gli Eletti e la Città avrebbero cercato di ottenere la restaurazione dello *status quo ante*. Ancora una volta la linea dell'Oñate, volta ad una rigorosa affermazione dell'assolutismo regio contro e al di sopra di qualsiasi particolarismo o autonomia, trovò a Madrid pieno e duraturo appoggio. Nello stesso tempo l'episodio suggellava i rapporti di fiducia tra il Viceré e il Volturale, radicando le buone fortune dell'Eletto in maniera che sarebbe durata ben oltre il richiamo dello stesso Oñate, e aumentava il senso di frustrazione della nobiltà napoletana, che prendeva coscienza in modo sempre più irritato di essere abbandonata agli arbitrii del Conte, ormai saldo in sella e chiaramente al culmine della sua potenza.

Oltre che nei repentini e severi castighi inflitti a vari aristocratici appena se ne offrì il destro, anche per ragioni di non grande rilievo, l'Oñate si avvalse di questa potenza nel dare l'ultimo tocco alla ricostruzione delle finanze regie. Tornato il Podero dalla sua infruttuosa missione in Spagna, la Deputazione dei Capitoli della Città e del Regno dové adattarsi a concludere nel senso desiderato dal Viceré anche l'impostazione del bilancio dello Stato, con particolare riguardo alle voci e alle somme da assegnare alla Cassa Militare. Consigliata dal vecchio ed esperto Andrea Naclerio, che ne era stato per tanti anni l'Eletto, la Piazza popolare rilevò che le spese militari, rispetto a quando il Lemos, circa una quarantina di anni prima, aveva elaborato il bilancio ancora in vigore, erano diminuite. Nella « situazione » del Lemos le entrate della Cassa Militare erano state fissate in 1.450.000 ducati. Considerata la riduzione delle galere da trenta a dieci, la soppressione dei presidii del Regno e la diminuzione dei fanti spagnoli da 4.500 a 2.500, la Piazza popolare proponeva una « situazione » di 850.000 ducati. Il Viceré chiedeva più del doppio: due milioni di ducati. Con la corruzione e con le minacce egli seppe vincere le resistenze della Deputazione. Il Naclerio finì prima in carcere e poi fu relegato in provincia fino al termine del governo del Viceré. Il reggente aragonese del Collaterale, Casanate, che aveva espresso comprensione, se non solidarietà, per il di lui infortunio, fu relegato nel castello di Manfredonia.

In queste circostanze il Vulturale si era rivelato più che mai un docile strumento dell'azione vicereale. Era stato lui, tra l'altro, a provocare, con le sue delazioni, la disgrazia del Casanate. Egli poteva ormai fare il bello e il cattivo tempo anche in materia di gestione dei beni della Città. Andrea Cimminello, affittatore dei mulini municipali, venuto in urto con l'Eletto, che proteggeva altri aspiranti all'affitto degli stessi mulini, fu colpito dalla persecuzione del Viceré, che, forzando la mano della magistratura, lo fece giustiziare. Il governo dell'Oñate accentuava ulteriormente il suo rigore. Nell'estate del 1651 fu giustiziato, fra la costernazione generale, il vecchio Ferrante delli Monti, onorato e fedele soldato, che era stato travolto nella rovina del nipote Vincenzo, marchese di Acaia, condannato a morte in contumacia due anni prima. Più giusta e meritata fu la condanna subita da Antonio Sabatino, il boia che aveva eseguito negli anni precedenti tante « giustizie » e che venne incolpato di non disinteressata crudeltà nell'esercizio della sua professione. Nello stesso periodo di tempo furono completati i procedimenti contro gli imputati di partecipazione a veri o presunti movimenti antispagnoli dopo il 6 aprile 1648. Solo a partire dalla seconda metà del 1651 il ritmo delle esecuzioni andò rallentando.

Il rigore del governo era accompagnato dal Conte con una serie di iniziative e di manifestazioni intese a dare al regime il massimo lustro. Grandi feste si ebbero nel 1649 per il matrimonio del Re con la nipote Marianna d'Austria e nel 1652 per la presa di Barcellona. A partire dal 6 aprile 1649 il Viceré fece celebrare l'anniversario della recuprazione di Napoli nel 1648. Dopo una iniziale proibizione fece riprendere nel 1652, sebbene con grandissima disciplina, le mascherate del Carnevale; e a lui fu dovuto pure, come ricorda il Parrino, « l'uso delle comedie in musica nella

città »⁶. Ma fu soprattutto in una serie di opere pubbliche che egli esercitò un suo genio di industrioso mecenate. Abbattuto, dopo la condanna a morte di Orazio De Rosa, il Fondaco della Zecca dei panni alla Sellaria e le case che questi vi possedeva, vi aprì una strada e vi costruì una fontana. Un'altra fontana fece collocare nel Largo dinanzi alla porta di Castelnuovo; e altre due in piazza del Mercato, una presso la Dogana delle Farine ed una nel mezzo della piazza. Fece costruire o restaurare e migliorare le carceri per le donne condannate nella Vicaria, il palazzo della Dogana di Napoli, i depositi della Conservazione del Grano, quelli delle farine, il Palazzo degli Studi e la scuola di equitazione della Cavallerizza del Ponte della Maddalena. Nella reggia fece costruire o abbellire il grande scalone di rappresentanza, la sala che fu detta dei Viceré e una comunicazione speciale con l'Arsenale, una serie di scale segrete, il loggiato dalla parte del mare. Altri lavori aveva poi in animo: un nuovo arsenale, l'alberatura e l'abbellimento con fontane della Riviera di Chiaia. Una cura particolare dedicò, infine, agli studi, seguendo la vita dell'Università e partecipando ad accademie come quella degli Oziosi, tenuta in San Lorenzo; e fu sua preoccupazione di far scrivere una storia in qualche modo ufficiale della rivolta del 1647-1648, per cui scelse il genovese Raffaele Torre⁷.

IV - Schema e tono del governo assolutistico.

Al suo apogeo, insomma, il governo del Conte si proponeva come uno schema ampio e felice di azione assolutistica. Consapevolezza, dinamismo, modernità di vedute ne erano le caratteristiche, per le quali l'Oñate merita di essere ascrivito nel novero dei grandi statisti dell'assolutismo europeo del suo tempo. Il punto politicamente e socialmente essenziale rimaneva quello dell'unità intorno al Trono, nella disciplina monarchica che egli aveva chiaramente proposto alle sezioni moderate dell'aristocrazia e del « popolo civile » già all'indomani del 6 aprile 1648. Mercanti, imprenditori, finanziari e soprattutto funzionari di ogni ordine e grado avrebbero trovato, se si fossero rimessi alla grazia sovrana e non avessero avanzato richieste intempestive e immoderate, molteplici possibilità di sicura affermazione. Il tono del governo era, infatti, chiaramente paternalistico. Sul terreno del costume – come provavano le disposizioni sul Carnevale o quelle sul passeggio delle meretrici a Chiaia e a Mergellina – era addirittura moraleggiante. Era, però, anche un tono di grande impegno e responsabilità, animato da un senso vivo dell'importanza propria e di quella delle opere a cui si attendeva. Nel quadro di questa politica era, ovviamente, poco realistico parlare o porsi il problema di una ripresa di autonomia cittadina come possibilità di un patrimonio da salvare dal grande naufragio del 1647-1648. Il Conte rafforzò, anzi, il controllo governativo sulla Città, stabilendo tra l'altro, con una prammatica, che gli Eletti non potessero procedere a spese straordinarie senza autorizzazione del Viceré e del Collaterale. Alla Capitale e alla sua amministrazione il governo si interes-

sava fin troppo, ma nel segno di una rigorosa volontà di controllo politico e col fine precipuo di garantire l'efficienza organizzativa, specialmente nel terreno sempre scottante dell'approvvigionamento annonario. L'asservimento completo dell'Eletto popolare nella persona del Volturale e il progetto, di cui si parlò tra il 1651 e il 1652, di un potere di veto da riconoscere all'Eletto del Popolo rispetto a quelli delle Piazze nobili esaurivano, da questo punto di vista, il discorso che ci si poteva attendere da parte del Viceré. Il «popolo minuto», che era stato la grande massa di manovra nei nove mesi della rivolta era precisamente l'elemento da tenere, nello stesso tempo, buono con l'efficienza annonaria e lontano dagli affari pubblici. Altrettanto emarginata doveva risultare la maggiore aristocrazia, che la grossa montatura del processo contro il Principe di Montesarchio, la frequenza e la facilità del Viceré nel comminare carcerazioni e rappresaglie, l'obbligo da lui imposto di risiedere in Napoli ridussero nel giro di qualche anno in uno stato di vera e propria impotenza. Col rigore delle sue misure il Conte riuscì così a distruggere pressoché completamente la classe dirigente popolare che era maturata nel decennio precedente e aveva fatto le sue prove nel 1647-1648; e riuscì a decapitare la sempre latente opposizione aristocratica dei personaggi che avrebbero potuto esserne i più prestigiosi (alla fine del suo governo erano, tra l'altro, in esilio in Spagna il Principe di Montesarchio e il Conte di Conversano, Geronimo Acquaviva). Emersero, invece, i togati, portati dal Viceré a posti di grande responsabilità: dal Capecelatro al d'Andrea, dal Calà al Porzio, dal Burgos al de Soto, dal Boliaga al Martuscelli e all'Amendola, tanto per fare soltanto qualche nome. Il Viceré strinse, inoltre, forti legami con gli ambienti finanziari più forti della Capitale, e le sue relazioni coi fiamminghi Roemer e Vandeneinden furono addirittura personali e cordiali. Ma ciò non significa una preferenza di ordine particolare. Quei grandi capitalisti erano preferiti sul piano pubblico per la sola ragione che erano i più attrezzati e provvisti per assicurare i crediti di cui la Regia Corte aveva continuo bisogno. Il Viceré era assai sensibile ai problemi economici e i suoi contatti con tali ambienti vanno visti anche in questa luce. Fu lui, tra l'altro, ad istituire l'arrendamento del tabacco, il cui consumo nel Napoletano aveva ormai raggiunto una consistenza rilevante e che doveva poi diventare uno degli arrendamenti meglio accorsati. Per il resto lo spirito del governo rimaneva sempre il medesimo e, come acutamente nota il Parrino, lo «volle anch' esprimere l'Oñate con la pittura, allorché nel suo ritratto, che fé dipingere nel Palagio Reale, si vide un lupo con un agnello bere in una medesima fonte»⁸.

V - L'inatteso richiamo.

Nonostante un bilancio così attivo e complesso, già nel 1652 la posizione dell'Oñate a Madrid cominciava a dare qualche segno di indebolimento. L'umiliazione del confino inflitto al Casanate, che era morto prima di poter raggiungere il luogo del suo esilio, provocò da parte del Sovrano una serie di richieste di informazioni e di precisazioni, che si conclusero l'8 maggio 1652 con un richiamo assai energico ai limiti

del potere vicereale: «sappiate – scriveva il Re – che è mia precisa volontà che voi e i vostri successori in codesta carica sappiate che a me solo è riservata la punizione dei miei ministri, mentre ai miei viceré tocca solo di vegliare sulle loro azioni per darmi conto di ciò in cui essi non adempissero ai loro doveri e delle giustificazioni da essi addotte in proposito»⁹. Non era la prima volta, e tanto meno sarebbe stata l'ultima, che a Madrid ci si dovesse preoccupare «dell'alterigia ed autorità del Conte d'Oñate..., bilanciandosi le relazioni scritte... e da nobili e da particolari e da ministri, affinché fosse con qualche modo mitigata»¹⁰. Ma le preoccupazioni derivanti dalle reazioni napoletane ai rigori del Conte erano destinate a restare poco efficaci fino a quando non si fossero sommate con le preoccupazioni derivanti da reazioni internazionali o con le lotte di potere sempre in corso all'ombra del trono madrileno. E fu appunto ciò che si andò determinando con sempre maggiore rilevanza nel corso del 1652.

Da un lato, infatti, il conflitto tra il Conte e le autorità ecclesiastiche, in primissimo luogo il Filomarino, raggiunse e superò il limite della rottura. Il Conte era fermamente deciso a ridurre al minimo possibile le immunità e i privilegi ecclesiastici; la Curia romana e la Curia arcivescovile di Napoli erano altrettanto decise a non cedere di un pollice né in questioni di principio né in via di fatto. Rimaneva sempre sul tappeto la questione dei «conventini». All'azione svolta dall'Oñate per allontanare il Filomarino da Napoli cominciò a contrapporsi un'azione pontificia a Madrid per ottenere il mutamento del Viceré, che ne venne a conoscenza e non poté trarne motivo di attenuazione del suo atteggiamento. Madrid cercò di indurre l'Oñate a mutare in qualche modo la sua linea. Nella primavera del 1652 il Viceré fu visto partire quasi repentinamente per andare in pellegrinaggio alla Trinità di Gaeta e a Montecassino. Nell'antico monastero benedettino l'Oñate trovava, però, il cardinale Pimentel, uno degli uomini di fiducia di Madrid nel Collegio cardinalizio. L'oggetto del colloquio, come dice il Fuidoro, «non fu penetrato». Tutti pensarono, comunque, ad una pressione di Madrid sul Viceré, affinché allentasse all'interno «l'asprezza del suo governo e non esasperasse più le piaghe che poco prima erano state guarite» e – soprattutto – tenesse conto delle «doglianze del Papa inviate alla Corte cattolica». Sempre secondo il Fuidoro, dalla conferenza con il Pimentel l'Oñate sarebbe tornato a Napoli «attendendo a proseguire il corso del suo governo con animo alquanto men rigoroso»¹¹. Ma, a dire il vero, nulla denuncia nella condotta posteriore del Conte il benché minimo mutamento che possa autorizzare ad un giudizio siffatto. Sembrerebbe, semmai, che, rassicurato anche dalla procedura assai riguardosa usata da Madrid nei suoi riguardi, di cui la missione Pimentel era una significativa manifestazione, il Viceré si sia ritenuto in una posizione praticamente inattaccabile.

Non era una deduzione esatta. Dopo il 1652 la situazione internazionale si andava di nuovo rabbuiando per la Spagna e, chiusasi la Fronda, si aveva una rapida e preoccupante ripresa della Francia. L'interesse di Madrid ai migliori rapporti possibili con Roma cresceva in proporzione. Nello stesso tempo andava mutando la situazione a Madrid nel senso di un ulteriore rafforzamento della posizione di Luis de Haro, favorito del Re ormai già da un decennio, da quando cioè le accorte manovre di un folto

gruppo di oppositori, fra i quali il cugino del nuovo favorito, García de Haro, conte di Castiglio, avevano eliminato dal governo il potentissimo Olivares. L'Oñate apparteneva piuttosto – per ragioni di famiglia e di tradizione – alla fazione del duca di Medina de Las Torres, che sua figlia Caterina avrebbe sposato in seconde nozze. Né poteva, certo, contare su un appoggio di don Giovanni d'Austria, che era tornato dalla Sicilia in Spagna per guidare l'esercito che nel 1652 avrebbe ricevuto la capitolazione di Barcellona e si trovava, dunque, in una fase di influenza crescente, benché transitoria.

Così, maturata nel segreto dei Consigli di Stato e delle *camarillas*, la revoca dell'Oñate fu improvvisamente annunciata nell'autunno del 1653. Il successore era proprio il Conte di Castiglio. L'Oñate, che del potere aveva un gusto spiccatissimo, ne fu profondamente sconvolto e amareggiato: «che ho fatto io al Re?» andava chiedendosi ad alta voce nei giorni del cambio della guardia, girando a grandi passi per le sue stanze¹².